

TRAFFICO E RUMORI

Roma doveva essere una delle città più caotiche del mondo conosciuto già a partire dall'ultima età della repubblica se alla fine del III secolo a.C. con la *Lex Oppia* (215 a.C.) si vietava alle matrone di servirsi di carrozze trainate da cavalli entro le mura, tranne che in occasione di manifestazioni religiose pubbliche. Era una prima limitazione al traffico di veicoli eccessivamente rumorosi e ingombranti.

Con l'ampliarsi della città e con il moltiplicarsi della popolazione nel I° secolo a.C., traffico e rumori raggiunsero livelli insopportabili. Con Giulio Cesare (45 a.C.) fu promulgata la *Lex Iulia Municipalis* per la regolamentazione del traffico urbano. "Dal primo gennaio prossimo nessuno potrà usare o guidare carri nelle vie della città di Roma, dal levarsi del sole fino all'ora decima, se non per il trasporto di materiali da costruzione per i templi o per altre opere pubbliche ..." e a seguire altre eccezioni come quelle per il trasporto delle Vestali, per le cerimonie religiose o per la raccolta delle immondizie. In sostanza una specie della nostra ZTL. Molti imperatori misero mano a editti antirumore, tra gli altri, Claudio, Adriano, Settimio Severo, Alessandro Severo fino a Teodosio (386), concedendo sempre qualche privilegio a questa o a quella categoria, ma senza risolvere il problema.

In Roma centro le strade erano strette e tortuose e rendevano faticoso il passaggio dei carri e dei pedoni. Così il trasporto e il carico e scarico delle merci finì con lo spostarsi alle ore notturne con enorme disagio degli abitanti, le cui finestre affacciavano su vicoli e vicoletti, dovendo approvvigionare botteghe, magazzini e privati, con operazioni che duravano anche fino alle prime luci dell'alba. Già Seneca se ne lamentava (De Clem. 1,6) "...per quelle stradine neppure degne di un villaggio, è un intero mondo o all'ombra o al sole che va, viene, grida, si accalca, si spinge, si urta". E poi ancora Marziale in

uno dei suoi più famosi epigrammi all'amico Sparso (XII,57) "...per un povero di città non v'è modo di pensare, Sparso, né di riposare. A renderti la vita impossibile sono al mattino i maestri di scuola, la notte i fornai, tutto il giorno le martellate dei calderai. Da una parte un fannullone di un cambiale scuoote sul suo sudicio banco un mucchio di monete di Nerone, dall'altra un martellatore di polvere d'oro spagnolo percuote col lucente maglio la logora pietra, né la smette un momento la schiera degli invasati di Bellona, né il logorroico naufrago col busto pieno di bende, né il giudeo istruito dalla madre a chiedere l'elemosina, né il cisposo merciaio ambulante di zolfanelli". Tutto un mondo a colori che ci diverte e che ci piace poiché ci restituisce una città viva e pulsante, ma per il povero Marziale: (X,74) "Vuoi sapere dunque qual è il mio più ardente desiderio? Dormire". Così anche Giovenale (III,234.segg.) "Quale casa d'affitto permette il sonno? L'andirivieni dei carri per le tortuose strette vie, lo schiamazzo delle mandrie in sosta anche a Druso toglierebbe il sonno...".

Oltre al vociare era soprattutto il passaggio di carri, carretti e birocci che aumentava notevolmente i disagi. I mezzi più usati per il trasporto delle merci erano infatti i *plaustra*, veicoli massicci tirati da muli, a due ruote piene con cerchioni in ferro, che producevano forte stridio a contatto del suolo. Il *sarracum* aveva ruote più basse ed era atto a trasportare carichi pesanti in sostanza carichi di legname e materiali da costruzione ed era altrettanto rumoroso. Altri mezzi di trasporto cittadini che avevano maggiori licenze di circolazione erano le *carrucae*.

La *carruca* a quattro ruote, e spesso a doppio tiro, era adibita al trasporto delle persone e poteva essere "viaggiatoria" con tanto di trono al centro per le personalità, "dormitoria", nel qual caso era coperta ed era più lunga della viaggiatoria e infine una terza, quella più

esclusiva, lussuosa e variamente ornata per i magistrati e funzionari d'alto rango. Un mezzo di trasporto importante era la *tensa*, a due ruote, con una grossa cassa ricca di ornamenti preziosi, che trasportava i simboli sacri riferiti alle varie divinità. Le *tensae* erano custodite in un ambiente ai piedi del Campidoglio e venivano portate fuori soltanto in occasione di cerimonie religiose.

In un altro dei suoi epigrammi ancora Marziale (XII,24) "O iucunda, cuvinne, solitudo... Che deliziosa solitudine il mio biroccino, dono dell'eloquente Eliano a me più gradito di una carrozza". Ecco dunque un altro mezzo di trasporto, il *covinnus*, che insieme al simile *cisium*, era un carrozino scoperto molto leggero, che rendeva indipendente chi lo guidava mentre la carruca necessitava di un cocchiere o di un battistrada. Oltre i veicoli citati, tra i più importanti c'era la *rheda*, una specie di diligenza, molto usata, la *arcera*, per il trasporto di anziani e ammalati, il *carrus* per le esigenze militari. Il *carrus* poteva trasformarsi in *triumphalis* o da corsa. Per inciso, tutti questi veicoli avevano ruote in legno che, sulle strade selciate (e non sempre i basoli erano perfettamente connessi) o semplicemente battute, con il loro andirivieni facevano un rumore infernale.

Il chiasso e il caos della Roma di quei secoli rendeva per molti la città invivibile ed è evidente che, chi poteva, spostava la sua residenza in luoghi più tranquilli. Fu così che non troppo lontano da quel centro (che sarebbe stato poi delimitato nel III° secolo dalle mura di Aureliano), lungo le vie consolari, oltre a sepolcri, templi, piccoli e grandi mausolei, stazioni di posta, acquedotti e quant'altro, sorsero ville e villette alcune modeste, come poteva essere la residenza dello stesso Marziale nell'arida *Nomentum*, ma altre grandiose e sontuose, creando una vasta e vitale periferia suburbana. Di alcune sono

(segue a pag. 3)

QUANDO IL SENATO RIMANDAVA A CASA GLI IMMIGRATI LATINI

L'anno 187 a.C. il Senato romano rimandò a casa dodicimila immigrati Latini. Ma la decisione fu presa dietro esplicita richiesta da parte delle città che i "rimpatriati" avevano abbandonato per trasferirsi a Roma in virtù di un sacrosanto diritto. I Latini, infatti, già da molto tempo erano stati gratificati dai Romani dello *ius migrationis* che consentiva loro, non soltanto di stabilirsi nell'Urbe, ma di farvisi "censire" ottenendo in tal modo il diritto di voto nei comizi tributi: quelli che riunivano il corpo elettorale dei *cives*, i cittadini, suddivisi per tribù – i distretti territoriali nei quali era articolato lo Stato romano – che avevano il compito di eleggere annualmente le magistrature "inferiori" e, all'occasione, quelle straordinarie. Non essendo tuttavia gli immigrati ascritti ad alcuna tribù, essi votavano, volta per volta, in una tribù estratta a sorte.

Nella non sempre facile vicenda dei rapporti tra Romani e Latini era andata peggiorando per i secondi quando questi, nel 340 a.C., avevano osato chiedere a Roma, come scrive Tito Livio (VIII, 5), di "non essere più trattati come sudditi". E, addirittura, disposti a chiamarsi "tutti Romani", che si creasse "un solo popolo, una sola repubblica" e che "un console fosse nominato da Roma, l'altro dal Lazio" e che il Senato fosse composto "in parti uguali dell'una e dell'altra gente". Il console Tito Manlio dichiarò apertamente che, se i senatori, presi da insana follia, avessero accettato quelle proposte, "si sarebbe recato in Senato cinto di spada e qualunque Latino avesse incontrato nella Curia, lo avrebbe ucciso con la sua mano".

Né meglio andò quando, qualche tempo dopo la battaglia di Canne, ci fu chi, dopo aver lamentato la penuria di senatori, venuti meno per motivi bellici oltre che per disgrazie personali, ma anche la scarsità del numero di cittadini tra i quali i senatori potevano essere scelti, propose che, a giudizio del Senato, si desse la cittadinanza romana a due senatori di ognuna delle città latine e si eleggessero questi a senatori di Roma. La proposta fu accolta malissimo. Livio scrive (XXIII, 22) che "tutta la Curia fremeva di indignazione". E su di essa fu fatto calare "un sacrosanto silenzio" dopo che Q. Fabio Massimo ne ebbe stigmatizzata l'inopportunità e chiesto che essa fosse "coper-

ta, occultata, dimenticata, considerata mai presentata".

Tornando alla "migrazione" dei Latini, con l'andare del tempo, essa era stata talmente numerosa che le città d'origine cercarono di mettervi un freno. Certamente perché il loro progressivo "spopolamento", oltre a incidere negativamente sull'agricoltura, rendeva sempre più difficile soddisfare, tra gli altri, anche e soprattutto l'obbligo di fornire a Roma i contingenti militari previsti dai trattati. Tito Livio scrive (XXXIX, 3, 4) che, in quell'anno 187, il Senato dette udienza ai molti ambasciatori giunti da ogni parte del Lazio per lamentarsi della situazione. E gli ambasciatori ottennero soddisfazione. Fu infatti deciso di affidare al pretore Q. Terenzio Culleo il compito di rintracciare e obbligare a tornarsene in patria "chiunque gli alleati Latini avessero provato d'essersi fatto censire a partire dall'anno della censura di C. Claudio e M. Livio", vale a dire il 204 a.C.

E fu così che i dodicimila Latini lasciarono Roma per far ritorno a casa. Verosimilmente con soddisfazione degli stessi Romani, visto che Livio, non a caso, conclude il suo racconto osservando come "già allora un gran numero di stranieri gravava sull'Urbe".

Non si trattò, tuttavia, di una soluzione definitiva. La migrazione verso Roma dovette presto riprendere e assumere proporzioni anche maggiori. Al punto che una decina di anni dopo si pensò di ricorrere a dei veri e propri provvedimenti legislativi dei quali però non abbiamo conoscenza diretta. Sembra che fosse stabilito che gli "alleati Latini" potessero usufruire del diritto di migrazione a patto che lasciassero dei figli nella loro città d'origine. Ma sembra pure che fosse immediatamente trovato il modo di aggirare la legge (alcuni studiosi pensano con il tacito consenso delle autorità, a meno che non fosse questo il tenore della legge stessa).

Bastava dunque che i "migranti" vendessero fittiziamente i propri figli a dei cittadini romani i quali provvedevano poi ad affrancarli facendoli diventare automaticamente cittadini ascritti alla classe dei liberti. Pare che ci siano stati persino dei casi in cui qualcuno, non avendo figli, sia arrivato a vendere se stesso!

Il Senato dovette quindi intervenire presto nuovamente e, sempre per rispondere alle lagnanze delle città latine, ordinò

al console C. Claudio Pulcro di predisporre altri provvedimenti al riguardo.

Ancora una volta Tito Livio c'informa così (XLI, 9, 9) che nel 177 a.C. un editto del console ordinò che "gli alleati Latini che erano stati iscritti nei registri durante la censura di M. Claudio e T. Quinzio e negli anni successivi, dovevano fare ritorno nelle loro città d'origine, entro le kalende di novembre", mentre "al pretore L. Mummio veniva affidata l'indagine su coloro che, trovandosi in quelle condizioni, non fossero rimpatriati". Ma non si trattò della semplice replica del provvedimento precedente. Infatti, un decreto del Senato stabilì pure che il magistrato "al quale veniva presentato uno schiavo per essere liberato, esigesse da chi lo presentava il giuramento di non farlo al fine del cambiamento di cittadinanza" e che "non fossero liberati quelli per i quali tale giuramento non venisse prestato".

Livio osserva come quei provvedimenti precauzionali fossero "adottati per il futuro". Ma essi non furono affatto sufficienti e la situazione si trascinò ancora a lungo tra alti e bassi. Nel 126 a.C. ci fu un'ennesima espulsione e, quando, nel 123, Caio Gracco propose di dare la cittadinanza ai Latini (e il "diritto latino" agli altri alleati) o, in subordine, che fosse concesso ai Latini (e agli alleati) che si trovavano a Roma nei giorni di comizio il diritto di partecipare all'assemblea e alle votazioni, si scontrò con una forte opposizione. L'anno seguente la proposta fu respinta dopo un duro intervento del console Caio Fannio che ebbe buon gioco nel convincere la plebe urbana della inevitabile perdita di ogni privilegio con lo stravolgimento conseguente alla repentina e massiccia immissione nel corpo sociale di tanti nuovi cittadini.

Finalmente, nel 95 a.C., i consoli L. Licinio Crasso e Q. Muzio Scevola fecero approvare una legge *de civibus redigendis* ("sui cittadini da respingere") che, tornando alle origini, toglieva del tutto ai Latini il diritto di prendere la cittadinanza trasferendosi a Roma.

Fu quella una delle cause che pochi anni dopo condussero allo scoppio della cosiddetta Guerra Sociale o dei *Socci* (gli "alleati") che funestò a lungo l'Italia intera e si concluse con la sua pur graduale concessione della cittadinanza romana a tutti gli Italici.

Romolo A. Staccioli

OLIMPIADI ANTICHE

Prima che si spenga l'eco delle Olimpiadi parigine in cui gli atleti italiani hanno fatto man bassa di medaglie, riscopriamo i Giochi antichi: la prima Olimpiade è del 776 a.C. e scompare nel mito, l'abolizione è del 393 d.C. e si inquadra nelle vicende dell'impero tardoromano.

Il mito narra di Enomao, re di Olimpia, e della bella figlia Ippodamia, promessa in sposa al primo pretendente capace di batterlo nella corsa dei carri. Ci riuscì Pelope, eroe peloponnesiaco, sia pure convincendo l'auriga Mirtilo a sfilare un perno dalla ruota del carro del re: la lunga e gloriosa vicenda dei Giochi prende le mosse così, un po' a sorpresa, da una gara truccata. Parte però anche dalle nozze fra Pelope e Ippodamia, che diventano gli dèi locali, prima di essere sostituiti da Zeus e Hera.

Quanto alla fase finale, Teodosio il Grande nell'editto di Costantinopoli del 392 d.C. aveva vietato i culti pagani: i Giochi furono soppressi perché non erano solo un evento sportivo ma anche religioso e perciò ormai proibito. Le gare si erano sempre svolte infatti in luoghi di culto: a Olimpia, ma anche a Delfi, Nemea, Corinto, sedi degli altri eventi panellenici, cioè aperti a tutti i Greci, superando la realtà politica delle *poleis*, città-stato indipendenti e spesso in contrasto fra loro. Ad Atene, con le "Panatenaiche" in onore della dea protettrice Atena, una grande processione (mirabilmente raffigurata nel fregio del Partenone) rivaleggiava con l'evento agonistico.

Olimpia è nel Peloponneso, alla confluenza fra i fiumi Alfeo e Cladeo. Poco resta dei monumenti dedicati a Pelope e a Ippodamia, mentre sono imponenti, malgrado i crolli, le rovine dei templi di Hera e di Zeus. Quest'ultimo fu costruito fra 472 e 456 a.C. dall'architetto Libon di Elide; le sculture dei frontoni, parzialmente ricostruite nel Museo presente sul sito, furono eseguite probabilmente da Ageladas e Alkamenes, grandi bronzisti che qui invece lavorarono il marmo. Nel frontone orientale era raffi-

gurata proprio la fase di attesa, prima della partenza, della gara fra Enomao e Pelope. Più tardi, nel 435 a.C., fu addirittura Fidia a creare una colossale statua in oro e avorio di Zeus seduto in trono: è perduta (in parte ricostruibile grazie a riproduzioni presenti in opere minori), ma era una delle Sette Meraviglie del mondo antico.

C'è anche molto altro: sono visibili i resti dell'officina in cui Fidia lavorò per la sua statua colossale, ma anche quelli del *Philippeion*, tempio voluto da Filippo II di Macedonia e completato dal figlio Alessandro Magno. Con la battaglia di Cheronea del 338 a.C. i Macedoni avevano raggiunto il controllo di tutte le città della Grecia, sconvolgendo l'antico mondo delle *poleis* indipendenti, ma vollero rendere omaggio a un sito che di quel mondo era stato un simbolo. Fra i luoghi più propriamente legati all'agonismo spicca lo stadio, più volte rifatto (la ristrutturazione più importante è del IV secolo a.C.): le tribune erano molto "spartane", semplici pendii in terra battuta, e sono ancora ben riconoscibili. Non altrettanto si può dire del vicino ippodromo, che comunque era enormemente più grande: secondo antichi documenti bizantini 1052 metri di lunghezza per 64 di larghezza. Nelle cinque giornate dell'edizione standard dei giochi di Olimpia (codificata fra VII e VI secolo a.C.) la corsa dei cavalli e quella delle quadrighe si svolgevano nella quarta, che era quella culminante, e gli spazi dovevano essere adeguati. Si rinnovava anche, in certo senso, l'evento che il mito presentava come fondante, e cioè la corsa di Pelope e Enomao.

Nello stesso giorno si svolgevano inoltre il pentathlon (giavellotto, disco, salto in lungo, lotta e "diaulo", cioè corsa di due stadi, cioè 384 metri) e il tremendo oplitodromo, che si correva indossando l'armatura detta appunto "oplitica": elmo, corazza, schinieri, grande scudo circolare. Ovviamente anche il programma degli altri giorni era ricco e avvincente: pugilato (con guantoni di pesante pelle),

pancrazio (misto di lotta e pugilato a mani nude), stadio (corsa breve, lunghezza appunto 1 stadio, cioè 192 metri), dolichos (corsa di resistenza su varie lunghezze, da 7 a 24 stadi, cioè da 674 a 4800 metri), e così via. La Maratona, oggi grande protagonista delle Olimpiadi, in quelle antiche non esisteva. È, sì, ispirata a una gloria della Grecia classica, la battaglia vinta contro i Persiani appunto a Maratona nel 490 a.C., e all'impresa del messaggero Fidippide (che corse per 42 chilometri fino ad Atene per dare l'annuncio e poi morire), ma fu "inventata" per le Olimpiadi moderne nel 1896 da Pierre de Coubertin.

Già, de Coubertin, che vedeva nel diletantismo un requisito fondamentale dei Giochi stessi. Gli atleti antichi apparentemente erano dilettanti purissimi: ai vincitori delle Olimpiadi veniva consegnata una corona di foglie di ulivo raccolte in un boschetto che si diceva fondato da Eracle, a quello delle Pitiche di Delfi una corona di alloro, a quelli delle Istmiche di Corinto una corona di pino... Ma ai vincitori delle Panatenaiche, in più, era donata una grande anfora, detta appunto "panatenaica", piena di pregevolissimo olio; in altri casi, ai vincitori venivano riservati privilegi dalle città di origine: per esempio, pasti gratis tutta la vita.

C'era poi un beneficio immateriale: la gloria. Le gesta degli atleti vittoriosi furono cantate da Pindaro; gli atleti stessi, unici fra i mortali, avevano diritto ad essere raffigurati in statue come gli eroi e gli dèi. Un esempio per tutti, celeberrimo, anche se non a Olimpia ma a Delfi, è il magnifico "Auriga" di bronzo che, secondo Plinio il Vecchio, era opera di Pitagora di Samo e dedicata a Polykalos tiranno di Gela (anche i leader politici potevano scendere in campo), vincitore della corsa dei carri nelle Pitiche del 478 e del 474 a.C. Abbiamo cominciato il nostro viaggio con una corsa "mitica a Olimpia", lo finiamo con una corsa "storica" celebrata da un capolavoro.

Sergio Rinaldi Tufi

Traffico e rumori segue da pag. 1

giunte a noi poche ma significative rovine, altre ricchissime ci hanno regalato capolavori. Solo per ricordarne qualcuna, la villa di Livia, moglie di Augusto, sulla Flaminia, della quale si conservano i meravigliosi affreschi al Palazzo

Massimo, e l'Augusto di Prima Porta oggi ai Musei Vaticani; la Villa dei Quintili lungo l'Appia, che ci ha restituito la testa di Giulia Domna, la Thyche di Antiochia e il Ganimede dei Musei Vaticani; la villa di Massenzio, sempre sull'Appia da cui proviene l'obelisco della fontana dei Quattro Fiumi di piazza

Navona e, in centro città, la villa di Sallustio, nella quale sono stati ritrovati oltre al Trono Ludovisi i magnifici Galata suicida di Palazzo Altemps e Galata morente dei Musei Capitolini, la villa di Mecenate sull'Esquilino, della quale conserviamo l'Auditorium, ancora oggi centro di attività culturali.

Laura Trellini Marino



archeogramma

panorama / calendario delle manifestazioni dell'Archeoclub di Roma
Anno sociale cinquantaquattresimo - gennaio-giugno 2025

ATTENZIONE: Tutte le attività in programma - comprese le conferenze - sono riservate ai Soci e ai loro Familiari, Amici o Ospiti. Per tutte le attività - tranne che per le conferenze - è richiesta l'adesione con prenotazione in segreteria, anche telefonicamente (06.44.20.22.50).

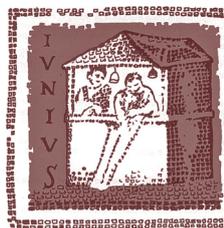


Gentili Soci e Simpatizzanti vi informiamo che a partire dal primo febbraio lasciamo la sede che abbiamo occupato per alcuni anni e ci trasferiamo presso la Sede Nazionale dell'Archeoclub d'Italia in via Massaciucoli numero 12 (tel. 06 44202250).

Le nostre attività riprenderanno con la visita guidata al Museo dell'Arte Sanitaria, presso l'Ospedale S. Spirito, prevista per la mattinata del giorno 22 febbraio con orario da confermare successivamente.

Le altre attività del primo semestre dell'anno saranno comunicate tempestivamente con mail in modo da permettere agli interessati di poter partecipare.

Vi ricordiamo che sono ancora aperte le iscrizioni per il 2025 all'Associazione.



Archeoclub d'Italia SEDE DI ROMA

Via Massaciucoli, 12
tel. 06.44202250
(con segreteria telefonica)
archeoclubroma@gmail.com

Si informano i soci che il rinnovo delle quote sociali per il 2025, da effettuarsi tassativamente entro il mese di gennaio, potrà essere effettuato sia presso la segreteria della sede che in occasione della partecipazione alle manifestazioni o con bonifico bancario sul c/c bancario di Banca del Fucino intestato:

Archeoclub Roma - Iban: IT63Z0312403217000000234467.

La sede si raggiunge con la metro, linea B, direzione Jonio, fermata Annibaliano o con mezzi di superficie da piazza dei Cinquecento (stazione Termini).

RIDERE NELL'EGITTO DEI FARAONI

A differenza di quello che si può credere, visto che la civiltà faraonica ha lasciato moltissime testimonianze sulla presenza dell'idea di morte in ogni azione umana, l'uomo egiziano amava profondamente gli aspetti più prosaici della vita. Le conferme di questo sono numericamente molto poche, ma sufficienti a darci un'idea di quanto egli fosse attratto dalla situazione comica, come dimostrato da brevi racconti a sfondo umoristico, antesignani delle moderne barzellette, presenti in diversi papiri, o da *ostraca* illustrati¹.

Né è un esempio il successo di un personaggio come Bes², il genio benevolo, vestito con una pelle di leone, solitamente rappresentato ghignante e accovacciato³. Era considerato protettore delle puerpere, che lo invocavano al momento del parto affinché, con le sue smorfie, scacciasse gli spiriti maligni, così come si riteneva facesse contro serpenti o scorpioni, sempre in agguato contro i contadini impegnati nei campi. Una credenza popolare attribuiva a Bes anche le risate spontanee dei bambini, in seguito a una improvvisa apparizione di questo personaggio, con le sue irresistibili linguacce⁴.

Ma cosa intendevano gli antichi egiziani per *comicità*, nelle sue più diverse accezioni (umorismo, satira, ironia, parodia, etc.)? L'egittologo Silvio Curto ha dimostrato come gli egiziani usassero tre parole per indicare diverse accezioni dell'idea di risata (ridere, deridere, sorridere)⁵, che rivelavano, già in un'epoca antichissima, la conoscenza delle diverse sfaccettature di questo concetto così variegato. Ciò sarebbe visibile in una storiella scoperta in un papiro negli anni Novanta⁶, in cui si riporta un colloquio tra il re Snefru (2575-2551 a.C. ca.), della IV dinastia, e un suo consigliere, di nome Djadjamankh, il quale pone al sovrano un indovinello: "Come intrattieni un faraone annoiato? Fai navigare lungo il Nilo una barca carica di giovani donne vestite solo di reti da pesca e inviti il faraone ad andare a pescare un pesce".

Ma quali sono le modalità utilizzate e i soggetti presi di mira dai testi geroglifici o dalle rappresentazioni su *ostraca*?

In primo luogo, Curto sottolinea che, anche nella descrizione di eventi storici e ufficiali, come la narrazione in cui Ramesse II (1290-1224 a.C. ca.), della XIX dinastia racconta di come sia riuscito a sfuggire al pericolo di morte per sé e per il suo cocchiere nella famosa battaglia di Qadesh, combattuta contro gli Hittiti (1274 a.C.)⁷, si possano riconoscere elementi comici; pur in presenza di una ovvia retorica autocelebrativa⁸, è possibile scorgere, in alcuni dettagli del racconto, una velata autoironia, che restituisce la figura regale a una dimensione più umana. Similmente, in testi narrativi, come la celebre *Le avventure di Sinuhe*, vengono riecheggiate, con un certo sarcasmo, elementi presenti in testi riportati in molte cappelle funerarie dell'epoca del Medio Regno (circa 2000-1700 a.C.)⁹. Si tratta di un'ironia "giocosa", secondo la definizione di Curto, riscontrabile in molte opere letterarie egiziane, come la storia dell'*Oasita eloquente*¹⁰, che si trasforma in qualcosa di più pesante nelle cosiddette *Satire dei Mestieri*, il cui più antico esempio, sempre databile al Medio Regno, si trova negli *Insegnamenti di Khety*, che invita il figlio Pepi a impegnarsi nello studio per diventare scriba, mettendo a confronto il benessere che questa professione gli avrebbe concesso rispetto agli altri mestieri, dal muratore al vasaio, fino al pescatore e al barbiere. In testi più tardi, della seconda metà del II millennio a.C., bersaglio di queste satire saranno soprattutto soldati e contadini, sempre alle prese con le difficoltà poste dalla vita quotidiana.

In certi casi, la satira diviene quasi un'invettiva, come nel caso di una lettera che uno scriba reale invia polemicamente a un collega, inizialmente blandito con lodi sperticate, poi colpito da una scarica di critiche sempre più pesanti e offensive che mettono in luce la sua incapacità nello svolgere il delicato incarico assegnatogli¹¹. Anche le figure reali sono bersaglio dell'ironia popolare: nel tempio funerario di Hatshepsut (1473-1458 a.C. ca.), a Deir el-Bahari, alcuni rilievi dipinti mostrano

un'avventurosa spedizione verso Punt, probabilmente nel Corno d'Africa, la cui regina viene rappresentata in modo goffo e irrealistico, con fianchi enormi e gambe corte e tozze¹²; qui la rappresentazione satirica di un sovrano straniero può trovare una giustificazione nel fatto che egli (o, in questo caso, ella) è il rappresentante di un mondo "altro" rispetto all'Egitto, e, di conseguenza, imperfetto.

Non mancavano, poi, allusioni di tipo sessuale, spesso estremamente esplicite, come nel caso di un papiro erotico e satirico del Museo Egizio di Torino¹³, proveniente da Deir el-Medina e databile all'epoca rameside, il quale presenta una serie di vignette che mostrano uomini e donne impegnati attività erotiche che non hanno bisogno di alcun commento¹⁴, ma che si legano strettamente ad altre scene i cui protagonisti sono animali impegnati in attività umane, secondo il *topos* letterario egiziano definito "mondo all'incontrario", in base al quale, ad esempio, uomini compiono attività tipicamente femminili e viceversa (la ragazza che si impegna in un rapporto sessuale rimanendo in piedi su un cocchio; il contadino che acconcia i capelli di un'altra ragazza; un uomo suona un sistro, strumento solitamente suonato dalle sacerdotesse di Iside; etc.). A queste paradossali situazioni sono infine riconducibili degli *ostraca* con figure di animali che compiono, secondo lo stesso principio, svariati gesti umani: dai gatti pastori di oche, alle scimmie che suonano l'arpa, fino ad arrivare ai gatti che servono dei topi in ricchi banchetti¹⁵ oppure, insieme ai roditori, travasano vino¹⁶.

Da questo breve *excursus*, quindi, apprendiamo che di certo l'egiziano antico apprezzava il genere umoristico e satirico, che colpiva indistintamente tutti i livelli sociali, sottolineando soprattutto l'incapacità dei protagonisti nell'affrontare la realtà, o che si distinguevano per arroganza o comportamenti privati inadeguati al loro status ufficiale, ma anche rilevando la capacità di cogliere i paradossi che la vita quotidianamente presenta.

Francesco M. Benedettucci

¹ Questo termine di origine ellenica (singolare *ostrakon*) indica in realtà il coccio, il frammento ceramico con il quale nelle assemblee pubbliche del mondo greco il cittadino votava per l'esilio forzato di qualcuno; nell'archeologia egiziana esso indica il frammento di pietra calcarea su cui è scritto un breve testo o sono riportati disegni o caricature.

² https://www.storicang.it/a/il-dio-bes-lapparenza-inganna_15424

³ <https://www.museobarracco.it/it/opera/statua-di-bes>

⁴ G. Posener, S. Sauneron, J. Yoyotte "Dizionario della civiltà egizia", Milano, Il Saggiatore, 1961, p. 49.

⁵ Curto 2022, cit., p. 11.

⁶ Sunday Times, 29 giugno 1997.

⁷ Curto 2022, cit., pp. 12-13.

⁸ https://it.wikipedia.org/wiki/Ramses_II#/media/File:Egypt_Abou_Simbel6.jpg

⁹ E. Bresciani "Letteratura e poesia dell'Antico Egitto", Torino, Einaudi, 1969, pp. 158-172.

¹⁰ Bresciani 1969, cit., pp. 95-110; Curto, cit., p. 14.

¹¹ Curto 2022, cit., pp. 16-17; Bresciani 1969, cit., pp. 324-340.

¹² <https://www.pinterest.it/pin/367887863314472495/>

¹³ https://collezioni.museoegizio.it/it-IT/material/Cat_2031/

¹⁴ Bresciani 2000, cit., pp. 139-141

¹⁵ <http://near-east-images.blogspot.com/2007/10/and-more-deri-el-medina-ostraca.html> ; <https://historicaleve.com/ostraca-of-deir-el-medina/> .

¹⁶ Si vedano le foto di queste rappresentazioni nell'apparato iconografico in Curto 2022, cit.

ANTIQUARIO DEL CELIO *FORMA URBIS*

Un luogo ed un monumento ritrovati - *Parte seconda*

La Forma Urbis, recentemente collocata all'interno di un nuovo museo nell'area del parco archeologico del Celio, è un'opera unica nel suo genere che per troppo tempo è stata sottratta alla vista del grande pubblico. Si tratta di una grande mappa della città di Roma realizzata tra il 203 d.C., anno di costruzione del Septizodium rappresentato nella stessa, ed il 211 d.C. anno della morte di Settimio Severo, che in un'iscrizione viene citato con il titolo di Augusto unitamente al figlio maggiore Antonino più comunemente noto come Caracalla.

In via preliminare occorre sgombrare il campo da alcune ipotesi di certa ipercritica che vede la Forma Urbis come una realizzazione rinascimentale, a supporto di tale bizzarra teoria non esistono dati, mentre al contrario molti ve ne sono per confutarla. Ma di questo non tratteremo nel presente articolo.

Il termine Forma Urbis è stato coniato dagli studiosi moderni, le fonti antiche non fanno menzione alcuna di un tale manufatto, che non doveva essere il primo e l'unico nel suo genere.

Lo stesso era collocato nel Forum Pacis realizzato da Vespasiano nel 75 d.C. per celebrare la fine della campagna giudaica, portata a termine dal figlio Tito; parte del complesso forense venne successivamente inglobato nel convento e nella basilica dei S.S. Cosma e Damiano. Il muro dove era esposta ed i buchi nello stesso dove erano appoggiate le grappe metalliche che lo univano alle 150 lastre marmoree che componevano l'opera, è tuttora visibile lungo via dei Fori Imperiali. La mappa marmorea misurava 13 m. per 18 m., per una superficie complessiva di 235 mq, si è calcolato che vi fossero rappresentati 13.550 mq della città antica, probabilmente non la totalità della stessa. La scala utilizzata è mediamente di 1:240, alcuni edifici per meglio essere evidenziati hanno una scala maggiore ed erano colorati, ed è molto dettagliata in maniera di potere illustrare con precisione gli edifici. Interessante è anche l'orientamento sud-est della Forma Urbis, che sembra coincidere con la linea immaginaria che unisce il Campidoglio con il monte Albano su cui era il tempio di Giove Laziale. Tale fatto fa pensare ad una valenza religiosa del manufatto, in quella commistione tra valenze laiche e religiose che sono di dif-



ficile comprensione per gli uomini moderni come noi.

Non risulta chiara precisamente la funzione della stessa, sicuramente era difficilmente leggibile, visto il posizionamento in verticale sul muro e lo sviluppo in altezza pari a quello di un palazzo di quattro piani. Per molti studiosi si trattava di una rappresentazione a fini propagandistici; ad avviso dello scrivente non è da escludere una funzione pratica, vista la vicinanza della prefettura urbana, si potrebbe ipotizzare una sorta di copia marmorea di una serie di mappe catastali della città su materiali deperibili, non soggetta ad alterazioni ed a possibili incendi.

Il ritrovamento avvenne nel corso del rinascimento, esattamente nel maggio del 1562, come in casi analoghi (si veda il celeberrimo Laocoonte sul colle Oppio, scoperto per un caso fortuito nel corso di lavori fatti eseguire nella zona del Foro, allora di proprietà della famiglia Farnese, dal cardinale Alessandro.

I numerosi frammenti furono immediatamente trasportati a palazzo Farnese dove rimasero tra 1562 ed il 1741 suscitando l'entusiasmo degli intellettuali che facevano parte della cerchia del cardinale, per poi cadere nel dimenticatoio, tanto che una parte di essi venne riutilizzata nelle murature dei camerini Farnese lungo le sponde del fiume Tevere e riapparve nel corso della demolizione degli stessi per la costruzione dei muraglioni, ma diventati così minuti che appare ad oggi impossibile determinarne l'originaria collocazione.

Si deve ai Bellori, nel 1673, la pubblicazione che, nonostante le molteplici imprecisioni, riaccessesse l'attenzione sull'opera che nel 1742 venne a fare parte delle collezioni capitoline grazie al papa Benedetto XIV. Il Nolli con la fattiva collaborazione del giovane Piranesi allestì una serie di pannelli su cui vennero montati i frammenti che vennero esposti

sullo scalone del palazzo nuovo dei Musei Capitolini.

All'inizio del secolo scorso, esattamente nel 1903, l'opera venne esposta nel giardino romano sul Campidoglio collocata a ridosso di un muro in posizione simile a quella della collocazione originaria. Successivamente l'ultima esposizione parziale avvenne nel 1929 proprio nell'Antiquarium del Celio, poi dichiarato inagibile a seguito dei lavori di costruzione della metropolitana.

Proprio l'esperienza maturata a seguito di questi tentativi ha evidenziato la difficile leggibilità della Forma Urbis e suggerito un ribaltamento di prospettiva.

Infatti nel nuovo museo l'opera è collocata sul pavimento, i frammenti sono inseriti sotto le lastre di vetro che formano lo stesso. Si è scelto di collocare negli spazi dove la Forma Urbis è lacunosa (giòva ricordare che è conservata solo poco più per circa un quarto) la grande pianta realizzata dal Nolli pubblicata nel 1784, che costituisce un capolavoro della cartografia moderna. L'effetto che ne risulta è notevole, in particolare colpiscono i grandi spazi vuoti della città settecentesca all'interno delle mura aureliane, che evidenziano la contrazione della città moderna rispetto a quella antica, particolarmente evidente ai contemporanei che sono a conoscenza della situazione attuale maturata a seguito dalla imponente edificazione a seguito dell'assunzione per Roma del ruolo di capitale del Regno d'Italia. La scelta appare interessante, anche se si sarebbe potuto optare per una di natura diversa, come l'accostamento con la Forma Urbis del Lanciani, seppure aggiornata alla luce delle recenti scoperte. Tale edizione ha il pregio di evidenziare con colori diversi gli edifici della città antica, di quella rinascimentale e di quella contemporanea, consentendo di fare un passaggio ulteriore rispetto alla pianta del Nolli, anche se ciò richiede una maggiore conoscenza della topografia della città e un maggiore sforzo all'osservatore. Lo scrivente invita i soci tutti a visitare il museo, suggerendo al contempo di provare a prepararsi con del materiale facilmente reperibile su internet o in biblioteche specializzate ove vogliano effettuare la visita per proprio conto, senza avvalersi di una guida o di un archeologo, per meglio orientarsi.

Nicola Rocchi